verno di Roma, offerta al duea Ereole d'Este per moglie del figliuolo Alfonso, entrò donna in quella nuova casa. Ne stomacava in segreto il giovane, e male l'accolse; ma il volere del padre era legge, più che legge il consiglio del re di Francia e le ragioni di stato. Sfolgorantissimo fu l'apparato delle nozze in Roma nel 1501. L'età l'ebbe al fine rinsavita e fu madre di alcuni figliuoli. Già, fatta inutile carcame si diede ad opere di pietà, e, al solito di tutti i grandi scellerati, aperse bottega d'anime e d'ingegni, largheggiando a' letterati ed empiendone la corte. Questi, pieni il ventre e briachi, dimandavano alla mente, se non confecti, forme convenzionali e parole, e la lodarono, ma non fecero per questo tacere nè pervertirono la storia. Lucrezia morì in Ferrara di aborto nel 1519.

St. 72, v. 1-8. - Renata, nata a Blois nel 1510 da Luigi XII ed Anna di Bretagna, fu sposa nel 1528 del duca di Ferrara Ercole II, recandogli in dote i ducati di Chartres e di Montargis. Deforme della persona, ebbe animo forte, ingegno vivo, acutissimo: amava e coltivava passionatamente le scienze e le lettere. Giovanni Calvino, entrato in Ferrara sotto nome mentito, e accolto ad onore dalla duchessa, la lasciò infetta della sua resia. Marot, segretario di lei, non ebbe poca parte a raffermarla nella nuova fede, da cui nulla poi valse a spiccarla. Di che, nel 1554, fu a comando del duca chiusa in un monastero. Nel 1560, un anno dopo la morte del marito, si ritirò in Francia, ove manifestando apertamente le sue opinioni accatoliche, difese il principe di Condè, e fece del suo castello di Montargis un rifugio e convegno di protestanti. Minacciata quivi d'assedio dal superbo duca di Guisa: Non sarà mai, rispose, ch' io consegni questi nuovi credenti; se il du-

l ca li vuole, tenti assalire il eastello, ed io salirò la prima sulle mura, per vedere chi sarà ardito di uccidere la figlia di un re. Morì nello stesso castello di Montargis nel 1575. St. 73, v. 1-5. - Le donne celebrate dall' Ariosto in questa Stanza son nominate alla rinfusa. Noi ne parleremo per ordine di storia. Intorno alle supposte nozze di quest' Alda di Sansogna con Albertazzo I, vedi quello che s'è detto nelle Dichiarazioni al Canto III, St. 26. - Lippa da Bologna, sorella di Bonifazio Ariosti, donde origina il poeta, bellissima tra le donne di quel tempo, fu concubina di Obizzo III, che poco prima del 27 novembre 1347, giorno in cui ella mori, la fece sua moglie, legittimando in pari tempo i molti figliuoli avuti da lei. La figlia del re Sicigliano fu Beatrice figlia di Carlo II d'Angiò, re di Napoli e di Sicilia, sposatasi nel 1305 ad Azzo VIII d'Este. Bianca, sorella di lei, andò moglie di Iacopo II re d'Aragona. Maria, primogenita dell' Aragonese Alfonso I re di Napoli, data in moglie nel 1443 a Lionello d'Este, morta nel 1449. Una figlia naturale di suo fratello Ferdinando I, fu la contessa di Celano, perchè nel 1458 fu data in moglie ad Antonio Todeschini Piccolomini, duca d'Amalsi e conte di Celano. E queste donne, nel generale sconosciute, ebbero la lode del poeta perciò solo, che gli servivan di pretesto a mostrar Casa d' Este legata di affinità e parentela coi conti di Celano, col re di Sicilia e con la casa d'Aragona, che di que' tempi signoreggiava anche la Catalogna.

Ivi, v. 8. — Che non ha prode, che non ha rive dove approdare.

St. 81, v. 6. — Ai gigli d'oro, alla Francia, i cui re ebbero nello stemma quell'insegna.

St. 83, v. 3-4. - E l'altro mise in Africa ecc. lo mandò.

# CANTO DECIMOQUARTO.

### ARGOMENTO.

Fatto avendo la mostra il re Agramante
Delle sue genti, egli s'avvede tardo,
Che con due schiere (il che non seppe avante)
Mancava insieme Alzirdo e Manilardo.
Va per trovar il gran Signor d'Anglante
E trova Doralice, Mandricardo.
Regge Michel di Rinaldo i vestigi,
Mentre che i mori assaltano Parigi.

Nei molti assalti e nei crudei conflitti Ch'avanti avea con Francia, Africa e Spagna, Morti eran infiniti, e derelitti Al lupo, al corvo, all'aquila grifagna: E benchè i Franchi fossero più afflitti, Chè tutta avean perduta la campagna, Più si doleano i Saracin, per molti Principi e gran baron ch' eran lor tolti. Ebbon vittorie così sanguinose, Che lor poco avanzò di che allegrarsi. E se alle antique le moderne cose, Invitto Alfonso, denno assimigliarsi; La gran vittoria, onde alle virtuose Opere vostre può la gloria darsi, Di che aver sempre lacrimose ciglia Ravenna debbe, a queste s'assimiglia. Quando cedendo Morini e Piccardi, L'esercito normando e l'aquitano, Voi nel mezzo assaliste gli stendardi Del quasi vincitor nimico ispano; Seguendo voi quei gioveni gagliardi,

Che meritar con valorosa mano

Quel dì da voi, per onorati doni, L'else indorate e gl'indorati sproni. Con sì animosi petti che vi foro Vicini o poco lungi al gran periglio, Crollaste sì le ricce Ghiande d' oro, Sì rompeste il Baston giallo e vermiglio, Ch' a voi si deve il trionfale alloro, Che non fu guasto nè sfiorato il Giglio. D'un' altra fronde v' orna anco la chioma L' aver serbato il suo Fabrizio a Roma. La gran Colonna del nome romano, Che voi prendeste e che servaste intera, Vi dà più onor che se di vostra mano Fosse caduta la milizia fiera, Quanta n'ingrassa il campo ravegnano, E quanta se n'andò senza bandiera D' Aragon, di Castiglia e di Navarra, Veduto non giovar spiedi nè carra. Quella vittoria fu più di conforto, Che d'allegrezza; perchè troppo pesa Contra la gioia nostra il veder morto

Il capitan di Francia e dell'impresa;

5

E seco avere una procella assorto Tanti principi illustri, ch'a difesa Dei regni lor, dei lor confederati, Di qua delle fredd' Alpi eran passati. Nostra salute, nostra vita in questa Vittoria suscitata si conosce. Che difende che 'l verno e la tempesta Di Giove irato sopra noi non crosce: Ma nè goder possiam, nè farne festa, Sentendo i gran rammarichi e l'angosce Ch' in veste bruna e lacrimosa guancia Le vedovelle fan per tutta Francia. Bisogna che proveggia il re Luigi Di novi capitani alle sue squadre. Che per onor dell'aurea Fiordaligi Castighino le man rapaci e ladre, Che suore, e frati e bianchi e neri e bigi Violato hanno, e sposa e figlia e madre: Gittato in terra Cristo in sacramento, Per torgli un tabernacolo d'argento. O misera Ravenna, t'era meglio Ch' al vincitor non fessi resistenza; Far ch'a te fosse innanzi Brescia speglio, Che tu lo fossi a Arimino e a Faenza. Manda, Luigi, il buon Trivulzio veglio. Ch'insegni a questi tuoi più continenza, E conti lor quanti per simil torti Stati ne sian per tutta Italia morti. 10 Come di capitani bisogna ora Che'l re di Francia al campo suo proveggia, Così Marsilio ed Agramante allora, Per dar buon reggimento alla sua greggia, Dai lochi dove il verno fe' dimora, Vuol che in campagna all'ordine si veggia; Perchè vedendo ove bisogno sia, Guida e governo ad ogni schiera dia. 11 Marsilio prima, e poi fece Agramante Passar la gente sua, schiera per schiera. I Catalani a tutti gli altri innante Di Dorifebo van con la bandiera. Dopo vien, senza il suo re Fulvirante. Che per man di Rinaldo già morto era. La gente di Navarra; e lo re ispano Helle dato Isolier per capitano. 12 Balugante del popol di Leone, Grandonio cura degli Algarbi piglia. Il fratel di Marsilio, Falsirone, Ha seco armata la minor Castiglia. Seguon di Madarasso il gonfalone Quei che lasciato han Malaga e Siviglia, Dal mar di Gade a Cordova feconda Le verdi ripe ovunque il Beti inonda. 13 Stordilano e Tessira e Baricondo, L'un dopo l'altro mostra la sua gente: Granata al primo, Ulisbona al secondo, E Maiorica al terzo è ubbidiente. Fu d'Ulisbona re (tolto dal mondo Lerbin) Tesira, di Larbin parente. Poi vien Galizia, che sua guida, in vece Di Maricoldo, Serpentino fece. Quei di Toledo e quei di Calatrava, 14 Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,

Con tutta quella gente che si lava In Gnadiana e bee della riviera. L'audace Matalista governava: Bianzardin quei d'Asturga in una schiera Con quei di Salamanca e di Piagenza, D' Avila, di Zamora e di Palenza. Di quei di Saragosa e della corte 15 Del re di Marsilio ha Ferrau il governo: Tutta la gente è hen armata e forte. la questi è Malgarino, e Balinverno, Malzarise e Morgante, ch'una sorte Avea fatto abitar paese esterno: 8 Che, poi che i regni lor lor furon tolti. Gli avea Marsilio in corte sua raccolti. In questa è di Marsilio il gran bastardo 18 Follicon d' Almeria con Doriconte. Bavarte e l'Argalifa ed Analardo. Ed Archidante il sagontino conte. E l'Ammirante e Langhiran gagliardo: E Malagur ch' avea l'astuzie pronte. Ed altri ed altri, de' quai penso, dove 9 Tempo sarà, di far veder le prove. Poi che passò l'esercito di Spagna 17 Con bella mostra innanzi al re Agramante, Con la sua squadra apparve alla campagna Il re d'Oran, che quasi era gigante. L'altra che vien, per Martasin si lagna, Il qual morto le fu da Bradamante: E si duol ch' una femmina si vanti D' aver ucciso il re de' Garamanti. Segue la terza schiera di Marmonda, 18 Ch' Argosto morto abbandonò in Guascogna: A questa un capo, come alla seconda. E come anco alla quarta, dar bisogna. Quantunque il re Agramante non abbonda Di capitani, pur ne finge e sogna: Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse, E, dove uopo ne fu, guida li messe. Diede ad Arganio quei di Libicana, 19 Che piangean morto il negro Dudrinasso. Guida Brunello i suoi di Tingitana. Con viso nubiloso e ciglio basso; Che, poi che nella selva non lontana Dal castel ch' ebbe Atlante in cima al sasso. Gli fu tolto l'anel da Bradamante, Caduto era in disgrazia al re Agramante: E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero, 20 Ch' all'arbore legato ritrovollo, Non facea fede innanzi al re del vero, Avrebbe dato in su le forche un crollo. Mutò a' prieghi di molti il re pensiero, Già avendo fatto porgli il laccio al collo: Gli lo fece levar, ma riserbarlo Al primo error; che poi giurò impiccarlo: Sì ch' avea causa di venir Brunello 21 Col viso mesto e con la testa china. Seguia poi Farurante, e dietro a quello Eran cavalli e fanti di Maurina. Venia Libanio appresso, il re novello: La gente era con lui di Costantina; Però che la corona e il baston d'oro

Gli ha dato il re, che fu di Pinadoro.

Con la gente d' Esperia Soridano, E Dorilon ne vien con quei di Setta;	22
Ne vien coi Nasamoni Pulïano.	
Quelli d'Ammonia il re Agricalte affretta;	
Malabuferso quelli di Fizzano.	
Da Finaduro è l'altra squadra retta,	
Che di Canaria viene e di Marocco:	
Balastro ha quei che fur del re Tardocco.	23
Due squedre, una di Mulga, una d'Arzilla, Seguono: e questa ha 'l suo signore antico,	20
Quella n'è priva; e però il re sortilla,	
E diella a Corineo suo fido amico.	
E così della gente d' Almansilla,	
Ch'ebbe Tansirion, fe' re Caico:	
Diè quella di Getulia a Rimedonte.	
Poi vien con quei di Cosca Balinfronte.	
Quell'altra schiera è la gente di Bolga:	24
Suo re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.	
Vien Baliverzo, il qual vo' che tu tolga	
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.	
Non credo in tutto il campo si disciolga Bandiera ch'abbia esercito più saldo	
Dell' altra, con che segue il re Sobrino,	
Nè più di lui prudente saracino.	
Quei di Bellamarina, che Gualciotto	25
Solea guidare, or guida il re d'Algeri	
Rodomonte di Sarza, che condotto	
Di novo avea pedoni e cavalieri;	
Chè, mentre il sol fu nubiloso sotto	
Il gran centauro, e i corni orridi e fieri,	
Fu in Africa mandato da Agramante,	
Onde venuto era tre giorni innante.	26
Non avea il campo d'Africa più forte	20
Nè saracin più audace di costui; E più temean le parigine porte,	
Ed avean più cagion di temer lui,	
Che Marsilio, Agramante, e la gran corte	
Ch' avea seguito in Francia questi dui:	
E più d'ogni altro che facesse mostra,	
Era nimico della Fede nostra.	
Vien Prusïone, il re dell' Alvaracchie;	27
Poi quel della Zumara, Dardinello.	
Non so s'abbiano o nottole o cornacchie,	
O altro manco ed importuno augello, Il qual dai tetti e dalle fronde gracchie	
Futuro mal, predetto a questo e a quello,	
Chè fissa in ciel nel di seguente è l'ora	
Che l'uno e l'altro in quella pugna muora.	
In campo non aveano altri a venire,	28
Che quei di Tremisenne e di Norizia.	
Nè si vedea alla mostra comparire	
Il segno lor, nè dar di sè notizia.	
Non sapendo Agramante che si dire,	
Nè che pensar di questa lor pigrizia;	
Uno scudiero alfin gli fu condutto	
Del re di Tremisen, che narrò il tutto. Egli narrò ch' Alzirdo e Manilardo	29
Con molti altri de' suoi giaceano al campo:	æ9
Signor, diss' egli, il cavalier gagliardo	
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo can	որօ.
Se fosse stato a tôrsi via più tardo	
Di me, ch'a pena ancor così ne scampo.	
,	,

Fa quel de' cavalieri e de' pedoni, Che 'l lupo fa di capre e di montoni. Era venuto pochi giorni avante 30 Nel campo del re d'Africa un signore; Nè in Ponente era, nè in tutto Levante, Di più forza di lui, nè di più core. Gli facea grande onore il re Agramante, Per esser costui figlio e successore In Tartaria del re Agrican gagliardo: Suo nome era il feroce Mandricardo. Per molti chiari gesti era famoso, 31 E di sua fama tutto il mondo empia; Ma lo facea più d'altro glorïoso, Ch' al castel della Fata di Soria L'usbergo avea acquistato luminoso Ch' Ettor troian portò mille anni pria, Per strana e formidabile avventura, Che 'l ragionarne pur mette paura. Trovandosi costui dunque presente 32 A quel parlare, alzò l'ardita faccia; E si dispose andare immantinente, Per trovar quel guerrier, dietro alla traccia. Ritenne occulto il suo pensiero in mente, O sia perchè d'alcun stima non faccia, O perchè tema, se 'l pensier palesa, Ch' un altro innanzi a lui pigli l'impresa. Allo scudier fe' dimandar com'era 33 La sopravvesta di quel cavaliero. Colui rispose: Quella è tutta nera, Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero. E fu, Signor, la sua risposta vera, Perchè lasciato Orlando avea il quartiero; Chè, come dentro l'animo era in doglia, Così imbrunir di fuor volse la spoglia. 34 Marsilio a Mandricardo avea donato Un destrier baio a scorza di castagna, Con gambe e chiome nere; ed era nato Di frisa madre, e d'un villan di Spagna. Sopra vi salta Mandricardo armato. E galoppando va per la campagna; E giura non tornare a quelle schiere, Se non trova il campion dell'arme nere. 35 Molta incontrò della paurosa gente Che dalle man d'Orlando era fuggita, Chi del figliaol, chi del fratel dolente; Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita. Ancora la codarda e trista mente Nella pallida faccia era sculpita; Ancor per la paura che avuta hanno, Pallidi, muti ed insensati vanno. 36 Non fe' lungo cammin, che venne dove Crudel spettacolo ebbe ed inumano, Ma testimonio alle mirabil prove Che fur racconte innanzi al re africano. Or mira questi, or quelli morti, e move, E vuol le piaghe misurar con mano, Mosso da strana invidia ch' egli porta Al cavalier ch' avea la gente morta. Come lupo o mastin ch'ultimo giugno 37 Al bue lasciato morto da' villani, Che trova sol le corna, l'ossa e l'ugne, Del resto son sfamati augelli e cani;

Riguarda in vano il teschio che non ugne; Così fa il crudel barbaro in que' piani: Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa, Chè venne tardi a così ricca mensa. Quel giorno e mezzo l'altro segue incerto 38 Il cavalier del negro, e ne domanda. Ecco vede un pratel d'ombre coperto, Che sì d'un alto fiume si ghirlanda, Che lascia appena un breve spazio aperto, Dove l'acqua si torce ad altra banda. Un simil luogo con girevol onda Sotto Otricoli il Tevere circonda. Dove entrar si potea, con l'arme indosso 39 Stavano molti cavalieri armati. Chiede il pagan, chi gli avea in stuol sì grosso Ed a che effetto insieme ivi adunati. Gli fe' risposta il capitano, mosso Dal signoril sembiante, e da' fregiati D'oro e di gemme arnesi di gran pregio, Che lo mostravan cavaliero egregio. 40 Dal nostro re siam, disse, di Granata Chiamati in compagnia della figliuola, La quale al re di Sarza ha maritata, Benchè di ciò la fama ancor non vola. Come appresso la sera racchetata La cicaletta sia, ch' or s' ode sola, Avanti al padre fra l'ispane torme La condurremo: intanto ella si dorme. 41 Colui che tutto il mondo vilipende, Disegna di veder tosto la prova, Se quella gente o bene o mal difende La donna, alla cui guardia si ritrova. Disse: Costei, per quanto se n'intende, È bella, e di saperlo ora mi giova. A lei mi mena, o falla qui venire; Ch' altrove mi convien subito gire. 42 Esser per certo dei pazzo solenne, Rispose il Granatin, nè più gli disse. Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne Con l'asta bassa, e il petto gli trafisse: Chè la corazza il colpo non sostenne, E forza fu che morto in terra gisse. L' asta ricovra il figlio d' Agricane, Perchè altro da ferir non gli rimane. Non porta spada nè baston; chè quando 43 L' arme acquistò, che fur d' Ettor troiano, Perchè trovò che lor mancava il brando, Gli convenne giurar (nè giurò invano) Che fin che non togliea quella d'Orlando, Mai non porrebbe ad altra spada mano: Durindana ch' Almonte ebbe in gran stima, E Orlando or porta, Ettor portava prima. Grande è l'ardir del Tartaro, che vada 44 Con disvantaggio tal contra coloro, Gridando: Chi mi vuol vietar la strada? E con la lancia si cacciò tra loro. Chi l'asta abbassa, e chi trae fuor la spada; E d'ogn'intorno subito gli foro. Egli ne fece morire una frotta, Prima che quella lancia fosse rotta. Rotta che se la vede, il gran troncone, 45 Che resta intero, ad ambe mani afferra;

E fa morir con quel tante persone. Che non fu vista mai più crudel guerra. Come tra' Filistei l'ebreo Sansone Con la mascella che levò di terra. Scudi spezza, elmi schiaccia; e un colpo spesso Spegne i cavalli ai cavalieri appresso. Corrono a morte que' miseri a gara: 46 Nè perchè cada l'un, l'altro andar cessa; Chè la maniera del morire amara Lor par più assai, che non è morte istessa. Patir non ponno che la vita cara Tolta lor sia da un pezzo d'asta fessa, E sieno sotto alle picchiate strane A morir giunti come bisce o rane. Ma poi ch'a spese lor si furo accorti 47 Che male in ogni guisa era morire, Sendo già presso alli duo terzi morti, Tutto l'avanzo cominciò a fuggire. Come del proprio aver via se gli porti, Il Saracin crudel non può patire Ch'alcun di quella turba sbigottita Da lui partir si debba con la vita. Come in palude asciutta dura poco 48 Stridula canna, o in campo arida stoppia Contra il soffio di Borea e contra il foco Che 'l cauto agricultore insieme accoppia, Quando la vaga siamma occupa il loco, E scorre per gli solchi, e stride e scoppia; Così costor contra la furia accesa Di Mandricardo fan poca difesa. Poscia ch' egli restar vede l'entrata, 49 Che mal guardata fu, senza custode; Per la via che di novo era segnata Nell'erba, e al suono dei rammarchi ch'ode, Viene a veder la donna di Granata, Se di bellezze è pari alle sue lode: Passa tra i corpi della gente morta, Dove gli dà, torcendo, il fiume porta. 50 E Doralice in mezzo il prato vede (Chè così nome la donzella avea), La qual, suffolta dall' antico piede D' un frassino silvestre, si dolea. Il pianto, come un rivo che succede Di viva vena, nel bel sen cadea; E nel bel viso si vedea che insieme Dell' altrui mal si duole, e del suo teme. 51 Crebbe il timor, come venir lo vide Di sangue brutto, e con faccia empia e oscura; E 'l grido sin al ciel l' aria divide, Di sè e della sua gente per paura: Chè, oltre i cavalier, v'erano guide Che della bella infante aveano cura, Maturi vecchi, e assai donne e donzelle Del regno di Granata, e le più belle. 52 Come il Tartaro vede quel bel viso Che non ha paragone in tutta Spagna, E c'ha nel pianto (or ch'esser de'nel riso?) Tesa d'Amor l'inestricabil ragna, Non sa se vive o in terra o in paradiso; Nè della sua vittoria altro guadagna, Se non che in man della sua prigioniera Si dà prigione, e non sa in qual maniera.

A lei però non si concede tanto, Che del travaglio suo le doni il frutto; Benchè piangendo ella dimostri, quanto Possa donna mostrar, dolore e lutto. Egli, sperando volgerle quel pianto In sommo gaudio, era disposto al tutto Menarla seco; e sopra un bianco ubino Montar la fece, e tornò al suo cammino. 54 Donne e donzelle e vecchi ed altra gente, Ch' eran con lei venuti di Granata, Tutti licenziò benignamente Dicendo: Assai da me fia accompagnata; Io mastro, io balia, io le sarò sergente In tutti i suoi bisogni: addio brigata, Così non gli potendo far riparo, Piangendo e sospirando se n'andaro; Tra lor dicendo: Quanto doloroso 55 Ne sarà il padre, come il caso intenda! Quant' ira, quanto duol ne avrà il suo sposo! Oh come ne farà vendetta orrenda! Deh, perchè a tempo tanto bisognoso Non è qui presso a far che costui renda Il sangue illustre del re Stordilano, Prima che se lo porti più lontano? 56 Della gran preda il Tartaro contento, Che fortuna e valor gli ha posta innanzi, Di trovar quel dal negro vestimento Non par ch'abbia la fretta ch'avea dianzi. Correva dianzi: or viene adagio e lento; E pensa tuttavia dove si stanzi, Dove ritrovi alcun comodo loco, Per esalar tanto amoroso foco. Tuttavolta conforta Doralice, 57 Ch' avea di pianto e gli occhi e 'l viso molle: Compone e finge molte cose, e dice Che per fama gran tempo ben le volle; E che la patria e il suo regno felice, Che 'l nome di grandezza agli altri tolle, Lasciò, non per vedere o Spagna o Francia, Ma sol per contemplar sua bella guancia. Se per amar, l'uom debb'essere amato, 58 Merito il vostro amor; chè v' ho amat' io: Se per stirpe, di me chi è meglio nato? Chè 'l possente Agrican fu il padre mio: Se per ricchezza, chi ha di me più stato? Chè di dominio io cedo solo a Dio: Se per valor, credo oggi aver esperto Ch'essere amato per valore io merto. 59 Queste parole ed altre assai ch' Amore A Mandricardo di sua bocca ditta, Van dolcemente a consolare il core Della donzella di paura afflitta. Il timor cessa, e poi cessa il dolore Che le avea quasi l'anima trafitta. Ella comincia con più pazienza A dar più grata al nuovo amante udienza; 60 . Poi con risposte più benigne molto A mostrarsegli affabile e cortese, E non negargli di fermar nel volto Talor le luci di pietade accese; Onde il pagan, che dallo stral fu côlto Altre volte d'Amor, certezza prese,

Non che speranza, che la donna bella Non saria a'suoi desir sempre ribella. Con questa compagnia lieto e gioioso, 61 Che sì gli satisfà, sì gli diletta, Essendo presso all'ora ch' a riposo La fredda notte ogni animale alletta, Vedendo il sol già basso e mezzo ascoso, Cominciò a cavalcar con maggior fretta; Tanto ch'udì sonar zufoli e canne, E vide poi fumar ville e capanne. Erano pastorali alloggiamenti, 62 Miglior stanza e più comoda che bella. Quivi il guardian cortese degli armenti Onorò il cavaliero e la donzella Tanto, che si chiamar di lui contenti: Chè non pur per cittadi e per castella, Ma per tuguri ancora e per fenili Spesso si trovan gli uomini gentili. Quel che fosse di poi fatto all'oscuro 63 Tra Doralice e il figlio d'Agricane, A punto raccontar non m'assicuro; Sì ch' al giudizio di ciascun rimane. Creder si può che ben d'accordo furo; Chè si levar più allegri la dimane: E Doralice ringraziò il pastore, Che nel suo albergo le avea fatto onore. Indi d'uno in un altro luogo errando, 64 Si ritrovaro alfin sopra un bel fiume Che con silenzio al mar va declinando, E se vada o se stia, mal si presume; Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando, Senza contesa al fondo porta il lume. In ripa a quello, a una fresca ombra e bella, Trovâr dui cavalieri e una donzella. Or l'alta fantasia, ch'un sentier solo 65 Non vuol ch'i' segua ognor, quindi mi guida, E mi ritorna ove il moresco stuolo Assorda di rumor Francia e di grida, D' intorno il padiglion ove il figliuolo Del re Troiano il santo Imperio sfida; E Rodomonte audace se gli vanta Arder Parigi, e spianar Roma santa. Venuto ad Agramante era all'orecchio, 66 Che già gl'Inglesi avean passato il mare: Però Marsilio e il re del Garbo vecchio, E gli altri capitan fece chiamare. Consiglian tutti a far grande apparecchio, Sì che Parigi possano espugnare. Ponno esser certi che più non s'espugna, Se nol fan prima che l'aiuto giugna. Già scale innumerabili per questo 67 Da' luoghi intorno avean fatto raccorre, Ed asse e travi, e vimine contesto, Chè le poteano a diversi usi porre; E navi e ponti : e più facea, che 'l resto, Il primo e 'l secondo ordine disporre A dar l'assalto; ed egli vuol venire Tra quei che la città denno assalire. L'imperatore, il dì che 'l dì precesse 68 Della battaglia, fe' dentro a Parigi Per tutto celebrare ufici e messe A preti, a frati bianchi, neri e bigi; 7 - C.

E le genti che dianzi eran confesse, E di man tolte agl' inimici stigi, Tutte comunicar, non altramente Ch'avessino a morire il di seguente. Ed egli tra baroni e paladini, Principi ed oratori, al maggior tempio Con molta religione a quei divini Atti intervenne, e ne diè agli altri esempio. Con le man giunte, e gli occhi al ciel supini, Disse: Signor, ben ch'io sia iniquo ed empio, Non voglia tua bontà, pel mio fallire, Che 'I tuo popol fedele abbia a patire. E se gli è tuo voler ch' egli patisca, E ch' abbia il nostro error degni supplici, Almen la punizion si differisca Sì, che per man non sia de'tuoi nemici; Chè quando lor d'uccider noi sortisca, Che nome avemo pur d'esser tuo' amici, I pagani diran che nulla puoi, Chè perir lasci i partigiani tuoi. E per un che ti sia fatto ribelle, Cento ti si faran per tutto il mondo; Tal che la legge falsa di Babelle Caccerà la tua fede e porrà al fondo. Difendi queste genti, che son quelle Che 'l tuo sepulcro hanno purgato e mondo Da brutti cani, e la tua Santa Chiesa Con li vicari suoi spesso difesa. So che i meriti nostri atti non sono A satisfare al debito d'un' oncia; Nè devemo sperar da te perdono, Se riguardiamo a nostra vita sconcia: Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono, Nostra ragion fia ragguagliata e concia; Nè del tuo aiuto disperar possiamo, Qualor di tua pietà ci ricordiamo. Così dicea l'imperator devoto, Con umiltade e contrizion di core. Giunse altri prieghi, e convenevol voto Al gran bisogno e all'alto suo splendore. Non fu il caldo pregar d' effetto vôto; Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore, I prieghi tolse, e spiegò al ciel le penne, Ed-a narrare al Salvator li venne. E furo altri infiniti in quello istante Da tali messaggier portati a Dio; Chè come gli ascoltar l'anime sante, Dipinte di pietade il viso pio, Tutte miraro il sempiterno amante, E gli mostraro il comun lor disio, Che la giusta orazion fosse esaudita Del popolo cristian che chiede aita. E la Bontà ineffabile, ch' in vano Non fu pregata mai da cor fedele, Leva gli occhi pietosi, e fa con mano Cenno che venga a sè l'angel Michele. Va. gli disse, all'esercito cristiano Che dianzi in Piccardia calò le vele, E al muro di Parigi l'appresenta Sì, che 'l campo nimico non lo senta. Trova prima il Silenzio, e da mia parte Gli di che teco a questa impresa venga;

Ch' egli ben provveder con ottim' arte Saprà di quanto provveder convenga. Fornito questo, subito va in parte Dove il suo seggio la Discordia tenga: 69 Dille che l'esca e il fucil seco prenda, E nel campo de' Mori il fuoco accenda; E tra quei che vi son detti più forti, 77 Sparga tante zizzanie e tante liti. Che combattano insieme; ed altri morti. Altri ne sieno presi, altri feriti, E fuor del campo altri lo sdegno porti. Sì che il lor re poco di lor s'aiti. 70 Non replica a tal detto altra parola Il benedetto augel, ma dal ciel vola. Dovunque drizza Michel angel l'ale, 78 Fuggon le nubi e torna il ciel sereno: Gli gira intorno un aureo cerchio, quale Veggiam di notte lampeggiar baleno. Seco pensa tra via, dove si cale Il celeste corrier per fallir meno 71 A trovar quel nimico di parole, A cui la prima commission far vuole. Vien scorrendo ov'egli abiti, ov'egli usi: 79 E si accordaro in fin tutti i pensieri, Che di frati e di monachi rinchiusi Lo può trovare in chiese e in monasteri, Dove sono i parlari in modo esclusi, Che 'l Silenzio ove cantano i salteri, 72 Ove dormono, ov' hanno la pietanza, E finalmente è scritto in ogni stanza. Credendo quivi ritrovarlo, mosse 80 Con maggior fretta le dorate penne; E di veder ch' ancor Pace vi fosse, Quïete e Carità, sicuro tenne. Ma della opinion sua ritrovosse Tosto ingannato, che nel chiostro venne: 73 Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto Che non v'abita più, fuor che in scritto. 81 Nè Pietà, nè Quïete, nè Umiltade, Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira. Ben vi fur già, ma nell'antiqua etade; Chè le cacciar Gola, Avarizia ed Ira, Superbia, Invidia, Inerzia e Crudeltade. Di tanta novità l'Angel si ammira: 74 Andò guardando quella brutta schiera, E vide ch'anco la Discordia v'era: 82 Quella che gli avea detto il Padre Eterno, Dopo il Silenzio, che trovar dovesse, Pensato avea di far la via d' Averno, Chè si credea che tra' dannati stesse; E ritrovolla in questo novo inferno (Chi 'l crederia?) tra santi uffici e messe. 75 Pare strano a Michel ch' ella vi sia, Che per trovar credea di far gran via. 83 La conobbe al vestir di color cento, Fatto a liste inequali ed infinite, Ch'or la coprono, or no; che i passi e 'l vento Le giano aprendo, ch' erano sdrucite. I crini avea qual d'oro e qual d'argento, E neri e bigi; e aver pareano lite: 76 Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti, Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene e di libelli, D'esamine e di carte di procure Avea le mani e il seno, e gran fastelli Di chiose, di consigli e di letture; Per cui le facultà de' poverelli Non sono mai nelle città sicure. Avea dietro e dinanzi, e d'ambi i lati, Notai, procuratori ed avvocati. 85 La chiama a sè Michele, e le comanda Che tra i più forti Saracini scenda, E cagion trovi, che con memoranda Ruina insieme a guerreggiar gli accenda. Poi del Silenzio nova le domanda: Facilmente esser può ch'essa n'intenda, Sì come quella ch'accendendo fochi Di qua e di là va per diversi lochi. 86 Rispose la Discordia: Io non ho a mente In alcun loco averlo mai veduto: Udito l' ho ben nominar sovente, E molto commendarlo per astuto, Ma la Fraude, una qui di nostra gente, Che compagnia tal volta gli ha tenuto, Penso che dir te ne saprà novella; E verso una alzò il dito, e disse: È quella. Avea piacevol viso, abito onesto, 87 Un umil volger d'occhi, un andar grave, Un parlar sì benigno e sì modesto, Che parea Gabriel che dicesse: Ave. Era brutta e deforme in tutto il resto: Ma nascondea queste fattezze prave Con lungo abito e largo; e sotto quello, Attossicato avea sempre il coltello. 88 Domanda a costei l'Angelo, che via Debba tener, sì che 'l Silenzio trove. Disse la Fraude: Già costui solía Fra virtudi abitare, e non altrove Con Benedetto, e con quelli d'Elia Nelle badie, quando erano ancor nuove: Fe' nelle scuole assai della sua vita Al tempo di Pitagora e d'Archita. 89 Mancati quei filosofi e quei santi Che lo solean tener nel cammin ritto, Dagli onesti costumi ch' avea innanti, Fece alle scelleraggini tragitto. Cominciò andar la notte con gli amanti, Indi coi ladri, e fare ogni delitto: Molto col Tradimento egli dimora; Veduto l'ho con l'Omicidio ancora. Con quei che falsan le monete ha usanza . 90 Di ripararsi in qualche buca scura. Così spesso compagni muta e stanza, Che'l ritrovarlo ti saria ventura; Ma pur ho d'insegnartelo speranza, Se d'arrivare a mezza notte hai cura Alla casa del Sonno: senza fallo Potrai (chè quivi dorme) ritrovallo. 91 Benchè soglia la Fraude esser bugiarda, Pur è tanto il suo dir simile al vero, Che l'Angelo le crede; indi non tarda A volarsene fuor del monastero. Tempra il batter dell'ale, e studia e guarda Giungere in tempo al fin del suo sentiero;

Ch' alla casa del Sonno, che ben dove Esser sapea, questo Silenzio trove. 92 Giace in Arabia una valletta amena, Lontana da cittadi e da villaggi, Ch'all'ombra di duo monti è tutta piena D'antiqui abeti e di robusti faggi. Il sole indarno il chiaro di vi mena; Chè non vi può mai penetrar coi raggi, Sì gli è la via da folti rami tronca: E quivi entra sotterra una spelonca. Sotto la negra selva una capace 93 E spaziosa grotta entra nel sasso, Di cui la fronte l'edera seguace Tutta aggirando va con storto passo. In questo albergo il grave Sonno giace: L'Ozio da un canto corpulento e grasso, Dall' altro la Pigrizia in terra siede, Che non può andare, e mal reggersi in piede. Lo smemorato Oblio sta su la porta; 94 Non lascia entrar nè riconosce alcuno: Non ascolta imbasciata, nè riporta; E parimente tien cacciato ognuno. Il Silenzio va intorno, e fa la scorta: Ha le scarpe di feltro e'l mantel bruno; Ed a quanti n'incontra, di lontano, Che non debban venir cenna con mano. Se gli accosta all'orecchio, e pianamente 95 L'Angel gli disse: Dio vuol che tu guidi A Parigi Rinaldo con la gente Che per dar, mena, al suo signor sussidi; Ma che lo facci tanto chetamente, Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi; Sì che più tosto che ritrovi il calle La Fama d'avvisar, gli abbia alle spalle. Altrimente il Silenzio non rispose 96 Che col capo, accennando che faria; E dietro ubbidïente se gli pose, E furo al primo volo in Piccardia. Michel mosse le squadre coraggiose, E fe' lor breve un gran tratto di via; Sì che in un dì a Parigi le condusse, Nè alcun s'avvide che miracol fusse. Discorreva il Silenzio; e tutta volta, 97 E dinanzi alle squadre e d'ogn'intorno, Facea girare un' alta nebbia in volta, Ed avea chiaro ogni altra parte il giorno: E non lasciava questa nebbia folta, Che s'udisse di fuor tromba nè corno: Poi n'andò tra' pagani, e menò seco Un non so che, ch'ognun fe' sordo e cieco. Mentre Rinaldo in tal fretta venia, 98 Che ben parea dall' Angelo condotto, E con silenzio tal, che non s'udia Nel campo saracin farsene motto; Il re Agramante avea la fanteria Messo ne'borghi di Parigi, e sotto Le minacciate mura in su la fossa, Per far quel dì l'estremo di sua possa. Chi può contar l'esercito che mosso 99 Questo di contra Carlo ha'l re Agramante, Conterà ancora in su l'ombroso dosso Del silvoso Appennin tutte le piante;

Dirà quante onde, quando è il mar più grosso. Bagunno i piedi al mauritano Atlante; E per quanti occhi il ciel le furtive opre Degli amatori a mezza notte scopre. 100 Le campane si sentono a martello Di spessi colpi e spaventosi tocche; Si vede molto, in questo tempio e in quello, Alzar di mano e dimenar di hocche. Se'l tesoro paresse a Dio sì bello. Come alle nostre opinioni sciocche, Questo era il di che 'l santo consistoro Fatto avria in terra ogni sua statua d'oro. 101 S'odon rammaricare i vecchi giusti, Che s' erano serbati in quegli affanni. E nominar felici i sacri busti Composti in terra già molti e molt'anni. Ma gli animosi gioveni robusti, Che miran poco i lor propinqui danni, Sprezzando le ragion de' più maturi. Di qua, di là vanno correndo a' muri. 102 Quivi erano baroni e paladini, Re, duci, cavalier, marchesi e conti, Soldati forestieri e cittadini. Per Cristo e pel suo onore a morir pronti, Che, per uscire addosso ai Saracini, Pregan l'imperator ch'abbassi i ponti. Gode egli di veder l'animo audace; Ma di lasciarli uscir non gli compiace. 103 Ei li dispone in opportuni lochi, Per impedire ai barbari la via. Là si contenta che ne vadan pochi; Qua non basta una grossa compagnia. Alcuni han cura maneggiare i fuochi, Le macchine altri, ove bisogno sia. Carlo di qua, di là non sta mai fermo; Va soccorrendo, e fa per tutto schermo. 104 Siede Parigi in una gran pianura, Nell'ombilico a Francia, anzi nel core; Gli passa la riviera entro le mura, E corre, ed esce in altra parte fuore; Ma fa un'isola prima, e v'assicura Della città una parte, e la migliore: L'altre due (ch' in tre parti è la gran terra) Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra. 105 Alla città, che molte miglia gira, Da molte parti si può dar battaglia: Ma perchè sol da un canto assalir mira, Nè volentier l'esercito sbaraglia, Oltre il fiume Agramante si ritira · Verso Ponente, acciò che quindi assaglia; Però che nè cittade nè campagna Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna. Doyunque intorno il gran muro circonda, 106 Gran munizioni avea già Carlo fatte, Fortificando d'argine ogni sponda, Con scannafossi dentro e casematte: Ond'entra nella terra, ond'esce l'onda, Grossissime catene aveva tratte; Ma fece, più ch'altrove, provvedere Là dove avea più causa di temere. Con occhi d'Argo il figlio di Pipino 107 Previde ove assalir dovea Agramante;

E non fece disegno il Saracino, A cui non fosse riparato innante. Con Ferraù, Isoliero e Serpentino, Grandonio, Falsirone e Balugante. E con ciò di che Spagna avea menato, Restò Marsilio alla campagna armato. Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna 108 Con Pulian, con Dardinel d' Almonte, Col re d'Oran, ch'esser gigante accenna, Lungo sei braccia dai piedi alla fronte. Deh perchè a mover men son io la penna, Che quelle genti a mover l'arme pronte? Chè 'l re di Sarza, pien d' ira e di sdegno, Grida e bestemmia, e non può star più a segno. Come assalire o vasi pastorali. O le dolci reliquie de' convivi. Soglion con rauco suon di stridule ali Le impronte mosche a' caldi giorni estivi; Come gli storni a'rosseggianti pali Vanno di mature uve: così quivi, Empiendo il ciel di grida e di rumori, Veniano a dare il fiero assalto i Mori. L'esercito cristian sopra le mura 110 Con lance, spade e scuri e pietre e fuoco Difende la città senza paura. E il barbarico orgoglio estima poco; E dove morte uno ed un altro fura, Non è chi per viltà ricusi il loco. Tornano i Saracin giù nelle fosse ' A furia di ferite e di percosse. Non ferro solamente vi s'adopra, 111 Ma grossi massi, merli integri e saldi, E muri dispiccati con molt' opra, Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi. L'acque bollenti che vengon di sopra, Portano a' Mori insopportabil caldi; E male a questa pioggia si resiste, Ch' entra per gli elmi, e fa accecar le viste. E questa più nocea che 'l ferro quasi: 112 Or che de' far la nebbia di calcine? Or che doveano far li ardenti vasi Con olio e zolfo e peci e trementine? I cerchi in munizion non son rimasi, Che d'ogn'intorno hanno di siamma il crine: Questi, scagliati per diverse bande, Mettono a' Saracini aspre ghirlande. 113 Intanto il re di Sarza avea cacciato Sotto le mura la schiera seconda, Da Buraldo e da Ormida accompagnato, Quel Garamante, e questo di Marmonda. Clarindo e Soridan gli sono a lato: Nè par che 'l re di Setta si nasconda: Segue il re di Marocco e quel di Cosca, Ciascun perchè il valor suo si conosca. 114 Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia, Rodomonte di Sarza il leon spiega, Che la feroce bocca ad una briglia Che gli pon la sua donna, aprir non niega. Al leon sè medesimo assimiglia; E per la donna che lo frena e lega, La bella Doralice ha figurata, Figlia di Stordilan re di Granata:

Quella che tolto avea, com'io narrava, 1151 Re Mandricardo: e dissi dove e a cui. Bra costei che Rodomonte amava Più che 'l suo regno e più che gli occhi sui; E cortesia e valor per lei mostrava, Non già sapendo ch' era in forza altrui; Se saputo l'avesse, allora allora Patto avria quel che fe' quel giorno ancora. Sono appoggiate a un tempo mille scale. 116 Che non han men di dua per ogni grado. Spinge il secondo quel ch'innanzi sale: Chè 'l terzo lui montar fa suo mal grado. Chi per virtà, chi per paura vale : Convien ch' ognun per forza entri nel guado: Chè qualunque s'adagia, il re d'Algere, Rodomonte crudele, uccide e fere. Ognun dunque si sforza di salire 117 Tra'l fuoco e le ruine in su le mura: Ma tutti gli altri guerdano se aprire Veggiano passo ove sia poca cura: Sol Rodomonte sprezza di venire Se non dove la via meno è sicura. Dove nel caso disperato e rio Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio. Armato era d'un forte e duro usbergo, 118 Che fu di drago una scagliosa pelle. Di questa già si cinse il petto e'l tergo Quell' avol suo ch' edificò Babelle, E si pensò cacciar dell'aureo albergo, E tôrre a Dio il governo delle stelle: L' elmo e lo scudo fece far perfetto. E il brando insieme, e solo a questo effetto. 119 Rodomonte, non già men di Nembrotte Indomito, superbo e furibondo, Che d'ire al ciel non tarderebbe a notte, Quando la strada si trovasse al mondo. Ouivi non sta a mirar s'intere o rotte Sieno le mura, o s'abbia l'acqua fondo; Passa la fossa, anzi là corre, e vola Nell'acqua e nel pantan fino alla gola. 120 Di fango brutto e molle d'acqua vanne Tra il fuoco e i sassi e gli archi e le balestre, Come andar suol tra le palustri canne Della nostra Mallea porco silvestre, Che col petto, col griffo e con le zanne Fa dovunque si volge, ample finestre. Con lo scudo alto il Saracin sicuro Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro. Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte, 121 Che giunto si sentì su le bertesche, Che dentro alla muraglia facean ponte Capace e largo alle squadre francesche. Or si vede spezzar più d'una fronte, Far chieriche maggior delle fratesche, Braccia e capi volare, e nella fossa Cader da' muri una fiumana rossa. 122 Getta il pagan lo scudo, e a duo man prende La crudel spada, e giunge il duca Arnolfo. Costui venia di là dove discende L'acqua del Reno nel salato golfo. Quel miser contra lui non si disende Meglio che faccia contra il fuoco il zolfo;

E cade in terra, e da l'ultimo crollo, Dal capo fesso un palmo sotto il collo. 123 Uccise di rovescio in una volta Anselmo, Oldrado, Spinelloccio e Prando: Il luogo stretto e la gran turba folta Fece girar sì pienamente il brando. Fu la prima metade a Fiandra tolta, L'altra scemata al popolo normando. Divise appresso dalla fronte al petto. Et indi al ventre, il maganzese Orghetto. Getta da'merli Andropono e Moschino 124 Giù nella fossa; il primo è sacerdote; Non adora il secondo altro che'l vino. E le bigonce a un sorso n' ha già vuote. Come veneno e sangue viperino L'acqua fuggia quanto fuggir si puote: Or quivi muore; e quel che più l'annoia, È'l sentir che nell'acqua se ne muoia. 125 Tagliò in due parti il provenzal Luigi, E passò il petto al tolosano Arnaldo. Di Torse Oberto, Claudio, Ugo e Dionigi Mandâr lo spirto fuor col sangue caldo; E presso a questi, quattro da Parigi, Gualtiero, Satallone, Oddo et Ambaldo, Ed altri molti: ch'io non saprei come Di tutti nominar la patria e il nome. La turba dietro a Rodomonte presta 126 Le scale appoggia, e monta in più d'un loco. Quivi non fanno i Parigin più testa; Che la prima difesa lor val poco. San ben ch' agl' inimici assai più resta Dentro da fare, e non l'avran da gioco; Perchè tra il muro e l'argine secondo Discende il fosso orribile e profondo. Oltra che i nostri facciano difesa 127 Dal basso all' alto, e mostrino valore; Nova gente succede alla contesa Sopra l'erta pendice interiore, Che fa con lance e con saette offesa Alla gran moltitudine di fuore; Che credo ben che saria stata meno, Se non v'era il figliuol del re Ulieno. Egli questi conforta, e quei riprende, 128 E lor mal grado innanzi se gli caccia; Ad altri il petto, ad altri il capo fende, Che per fuggir veggia voltar la faccia. Molti ne spinge ed urta; alcuni prende Pei capelli, pel collo e per le braccia: E sozzopra laggiù tanti ne getta, Che quella fossa a capir tutti è stretta. Mentre lo stuol de' barbari si cala, 129 Anzi trabocca al periglioso fondo, Et indi cerca per diversa scala Di salir sopra l'argine secondo; Il re di Sarza (come avesse un'ala Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo Di sì gran corpo e con tant' arme indosso, E netto si lanciò di là dal fosso. 130 Poco era men di trenta piedi, o tanto; Ed egli il passò destro come un veltro, E fece nel cader strepito, quanto Avesse avuto sotto i piedi il feltro:

131

132

Ed a questo ed a quello affrappa il manto, Come sien l'arme di tenero peltro, E non di ferro, anzi pur sien di scorza; Tal la sua spada, e tanta è la sua forza. In questo tempo i nostri, da chi tese L'insidie son nella cava profonda, Che v' han scope e fascine in copia stese, Intorno a' quai di molta pece abbonda, Nè però alcuna si vede palese, Benchè n'è piena l'una e l'altra sponda Dal fondo cupo insino all' orlo quasi; E senza fin v' hanno appiattati vasi, Qual con salnitro, qual con olio, quale Con zolfo, qual con altra simil esca: I nostri in questo tempo, perchè male Ai Saracini il folle ardir riesca, Ch' eran nel fosso, e per diverse scale Credean montar su l'ultima bertesca;

Udito il segno da opportuni lochi, Di qua e di là fenno avvampare i fochi. Tornò la fiamma sparsa tutta in una, 133 Che tra una ripa e l'altra ha'l tutto pieno; E tanto ascende in alto, ch' alla luna Può d'appresso asciugar l'umido seno. Sopra si volve oscura nebbia e bruna, Che 'l sole adombra, e spegne ogni sereno. Sentesi un scoppio in un perpetuo suono, Simile a un grande e spaventoso tuono. Aspro concento, orribile armonia 134 D'alte querele, d'ululi e di strida Della misera gente che peria Nel fondo per cagion della sua guida, Istranamente concordar s'udia Col fiero suon della fiamma omicida. Non più, Signor, non più di questo Canto, Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

### DICHIARAZIONI AL CANTO DECIMOQUARTO.

St. 2, v. 8. — Tocca qui di nuovo della sanguinosissima battaglia vinta da' Francesi a Ravenna l'11 aprile, giorno di Pasqua, contro l'arme di Giulio II in lega colla Spagna e co' Veneziani. Vedi le Dichiarazioni al Canto III, Stanza 32, v. 7 e il Guicciardini Storia d'Italia, lib. XX.

St. 3, v. 1. — Morini si dicevano alcuni popoli della Gallia Belgica sul mare, vicini al Portus Icius (Witsand) e Gessoriacum (Boulogne). — Piccardi ecc. La Piccardia è una antica provincia della Francia, compresa di presente ne' dipartimenti Somma, Oise ed Aisne. — Così la Normandia (Neustria) era una grande provincia francese che stendevasi quanto ora i dipart. Senna Inferiore, Manica, Calvados ed Euro. — L'Aquitania è una delle tre vaste parti, in cui Cesare, secondo il linguaggio, divise tutte le Gallie. Stendevasi prima da' Pirenei sino alla Garonna: poi a volere di Augusto s'allargò fino al Liger comprendendo al di qua e al di là della Garonna molti e potentissimi popoli.

Ivi, v. 8. — Costume antichissimo è quello di riconoscere le opere egregie de'soldati con doni preziosi: cinture, else, collane, corone, aste, dardi, maniglie e tali altre cose. Più tardi gran segno d'onoranza era un abbraccio del capitano, del barone o del principe. L'else indorate e gl'indorati sproni erano le insegne della cavalleria. Così Dante, Par., C. XVI, 100-3: Quel della Pressa sapeva già come Regger si vuole, ed avea Galigaio Dorata in casa sua già l'elsa e il pome.

St. 4, v. 3-8. — Le ricche Ghiande d'oro, intende papa Giulio II, di casa della Rovere, che aveva campata nello stemma una quercia. — Il Baston giallo e vermiglio, cioè lo scettro ecc. e così accenna la potenza di Spagna, la cui bandiera è addogata di que' colori. — Il Giglio, la Francia. — Fabrizio ecc. Fabrizio Colonna, condottiere degli Spagnuoli nella battaglia di Ravenna, preso in mezzo e ferito, combatteva disperatamente, amando meglio morire, che di cader nelle mani de'Francesi. Gli sopravenne il duca di Ferrara e: "Non ti fare ammazzare in prova, disse; riconosci la fortuna e arrenditi a me<sub>n</sub>. Quindi ricevutolo sotto fede, per istanze che gli venissero fatte, nol volle mai consegnare a' Francesi; anzi lo rimandò salvo a Roma.

St. 5, v. 8. — Spiedi nè carra. Gli Spagnuoli, per ingegno del Navarro, avean costruiti carra armati di lance e spiedi, a modo degli antichi carri falcati, e con essi il conte di Pessina, sbarattati da ogni mano i Francesi, ne faceva orribile strazio, quando il duca di Ferrara, levata d'in su le mura l'artiglieria, e data una gran volta attorno a' nemici, prese a fulminarli alle spalle ed a' fanchi con tal furia, che rimise la quasi perduta battaglia.

St. 6, v. 4. — Il capitan di Francia. Morì in quella battaglia Gastone di Foix, che giovanissimo d'anni pareggiava in virtù militare i più forti guerrieri del secolo.

St. 7, v. 4. — Non crosce, per crosci, da crosciare, che esprime il cader di grossa e furiosa pioggia.

St. 8, v. 3. — L'aurea Fiordaligi, lo stesso che l'aureo giglio, stemma di Francia. V. le Dich. del C. X, St. 7.

St. 9, v. 1-8. — O misera Ravenna ecc. Gastone di Foix, prima della giornata di Ravenna, aveva liberata Bologna dall'assedio, e sfolgorati i Veneti, riacquistata e data al sacco Brescia. Ma Rimini e Faenza, spaventate dell'eccidio di Ravenna, ricevettero senza contrasto i Francesi. — Manda, Luigi, il buon Trivulzio, ecc. Esorta Luigi XII re di Francia a mandare il suo vecchio generale Giangiacomo Trivulzio a frenar l'orribile licenza dell'esercito, la quale, come altre volte, sarebbe tornata di rovina in Italia all'armi francesi.

St. 11, v. 7. — Navarra, antico regno della Spagna alle falde occidentali de' Pirenei, la cui capitale era Pamplona: ora capitaneria d'ugual nome.

St. 12, v. 1-8. — Leone: altro antico regno della Spagna, riunito alla Castiglia sino dal secolo XI. - Algarbi, Algarvia, o Algarve, già provincia della Spagna, ora del Portogallo, col nome di regno, conterminata al S. e all'O. dall' Oceano, al N. da una lunga giogaia di montagne, e comprende le comarche di Faro, Tavira e Lagos. — Malaga, città marittima nella capitaneria di Granata. — Siviglia, città nell' Andalusia sulla sponda sinistra del Guadalquivir. — Gade o Cadice, città della stessa provincia all' estremità dell' isola di Leon, con vastissimo porto, resa dalla natura e dall' arte una delle più forti città d' Europa. - Cordova, anch' essa città antica e famosa dell' Andalusia alle falde di una giogaia che va a congiungersi colla Sierra Morena, sulla sponda destra del Guadalquivir. -Il Beti, Baetis o Tartessus, è il nome dato da' Latini al fiume Guadalquivir, il quale dalle montagne contermine alle provincie di Granata e Murcia e di Jaen, attraversando l'Andalusia e ingrossato da molte acque, corre a mettere nell' Oceano.

St. 13, v. 3-8. — Granata, capitaneria della Spagna, con titolo di regno. — Ulisbona, o Lisbona, capitale del Portogallo. — Maiorica, la maggiore dell'isole Baleari, nel Mediterraneo. — Galizia, vasta capitaneria della Spagna, a mare. Il fiume Minto la separa dal Portogallo. V. le Dich. del Canto XIII, St. 4.

St. 14, v. 1-8. — Toledo e Calatrava, città nella Nuova Castiglia, vasta regione di Spagna. — Guadiana fiume che

deriva dalle lagune di Ruidera nella Mancia, intendenza della Nuova Castiglia, traversa l'Estremadura, entra nel Portogallo, e lambita la frontiera orientale dell' Algarvia, gettasi nell'Oceano Atlantico. - Asturga, oggi Asturie, capitaneria, col titolo di Principato, bagnata a settentrione dal mare di Biscaglia. Oviedo ne è la capitale. - Avila, antica città di Spagna, capo-luogo della provincia dello stesso nome, nella Vecchia Castiglia. - Salamanca, Zamora e Palenza città nel regno di Leone.

St. 15, v. 1. - Saragosa, o Saragozza, città capo-luogo nella capitaneria d'Aragona, partita in due dall' Ebro, su

cui è gettato un magnifico ponte.

St. 16, v. 4. - Sagontino conte. Sagunto, antica e celebre città spagnuola, data alle fiamme e distrutta dagli abitanti, per non cedere a' Romani. Sulle sue rovine sorge l' odierna Murviedro, nel regno di Valenza.

St. 17, v. 4-8. - Orano, città sul Mediterraneo alle coste d'Africa nell'Algeria. — Garamanti, ferrei popoli dell'Africa interiore; verisimilmente quelli oggi chiamati Tibbous.

St. 18, v. 1. - Marmonda: probabilmente è Mahmon, o Mahomova, città d'Africa, impero di Marocco, sul ter-

St. 19, v. 1. - Quei di Libicana, cioè dell' antica prefettura di Libia (Lybicus Nomus), il cui luogo principale era Baretoun (Paretonium). - Tingitana: la Mauritania Tingitana comprendeva tutta la parte occidentale del presente Impero di Marocco sulle coste d' Africa sino al fiume Malva. La capitale era Tingi, oggi Tanger sullo stretto di Gibilterra.

St. 21, v. 4-6. - Maurina. Forse la Mauritania Cesariense degli Antichi, la cui capitale fu Jol poi detta Algeri (Cesarea), porto importante - Costantina, anticamente detta Cirta, nella Numidia, città forte e bella, già residenza di Massinissa e de' suoi successori. Un' altra antica residenza dei re in questa regione fu Bona (Hipporegis).

St. 22, v. 1-5. - Esperia. Dove trovare in Africa una Esperia, se non in que' luoghi, dove si favoleggiavano gli orti Esperidi? Oltre l'antico Naustadamo e il porto di Menelao nel golfo di Bomba, si stendono secondo l'autorità di Sillace i paesi o isole degli Esperidi, dove al dire di Erodoto i frutti si succedevano senza intervallo l'uno all'altro, in guisa che gli abitanti erano occupati otto mesi dell'anno nelle raccolte. Il dottor P. Della Cella visitò ultimamente que' luoghi. Veggasi il suo Viaggio da Tripoli al confine occidentale di Egitto fatto nel 1817, stampato a Genova nel 1819. - Setta, ora Ceuta in Africa, sullo stretto a levante, di rincontro a Gibilterra, nella regione di Fez, a non molta distanza da Tanger. - Nasamoni, popoli ferrei della Libia, già vinti e soggiogati dai Romani. - Ammonia, nella Marmarica, regione vicina all' Egitto, stendevasi l' Ammonia, antica provincia dov'era il tempio di Giove Ammone, circondata da immensi deserti di sabbia, ma in paese amenissimo. — Fizzano, probabilmente Fezzan, provincia nello Stato di Tripoli, formata da varie oasi nel deserto di Barca. — Canaria, o Canarie, Arcipelago dell'Africa nell'Oceano Atlantico formato da 20 isole e da alcune isolette, la cui scoperta del 1341 fu dal dottissimo Ciampi vendicata agli italiani. Furono da principio quell'isole dette Fortunate dalla bellezza del cielo, ed abitate dai Guanchi, mandati poi crudelmente a fil di spada e distrutti dagli invasori Spagnuoli. L' Ariosto le fa partecipare al suo favoloso racconto, nella credenza forse ch' e fossero, come vogliono alcuni, conosciute ai Cartaginesi. — Marocco: ora capitale di un vasto impero Africano, il quale, formato dai Governi di Marocco e di Fez, comprende la parte occi-dentale della Barberia: lo bagnano l'Atlantico e il Mediterraneo, e l'Atlante lo attraversa.

St. 23, v. 1-8. — Mulga, città quasi alle coste non lunge da Arzilla. - Arzilla, oggi Arseum o Arzerum, città marittima nella Barberia: è l'antica Arsenaria della Mauritania cesariense. — Almansilla, altra città d'Africa nel regno di Fez, detta altrimenti Manscra. — Getulia: così chiamarono gli Antichi l'Africa centrale, al di là della Mauritania, della Numidia e dell'Africa Romana, e precisamente nel paese dove ora è la Nigrizia, i cui abitanti aspri e selvaggi non vennero mai domati dai Romani. Cosca. È Kouka oltre il deserto di Tripoli?

St. 24, v. 1. - Bolga. Altra città, credo, un tempo nell' Algeria.

St. 25, v. 1-3. - Bellamarina, luoghi, così chiamati dalle loro amenità, alle coste dell'Algeria. - Sarza, forse Sargel provincia marittima nel regno d'Algeri, così nominata da' Geografi antichi, se già non è la Tharsis Africana di Tolomeo. che, secondo il Rampoldi, è la presente Tunisi. O veramente risponde alla città detta dai Latini Saldae, oggi Bugia, luogo forte nel Mediterraneo fra Algeri e Costantina? Ivi, v. 5-6. — Intendi: quando il sole entra ne' segni

del sagittario e del capricorno, ne' mesi di novembre e di dicembre. Colle parole corni orridi e fieri, si volle significare, che, entrato il sole in capricorno, noi abbiamo già fitto verno.

St. 27, v. 1-4. — Alvarachie, oggi Vargala città nell'Algeria e numerosa tribù Africana quasi indipendente sui confini del gran deserto. - Zumara, altra città e principato Saraceno nell'Algeria. -- Manco, vale sinistro, di cattivo augurio.

·St. 28, v. 2. - Tremisenne, Tremecen (Tenissa) città nell'Algeria in fertile pianura verso i confini di Marocco a una distanza presso che uguale dal mare e dal Sahara. Fino al 1560 fu capitale d'un regno dominato dalla dinastia dei Benizian. Appresso fu capitale Algeri. — Norizia. Vedi Dich. al Canto XII, St. 69.

St. 34, v. 4. - Villano: così si chiama una special razza di cavalli in Ispagna.

St. 38, v. 8. - Otricoli, villaggio degli Stati Eccl. nella Delegazione di Spoleto, distretto di Terni.

St. 48, v. 1-6. - La comparazione è tratta da Virgilio, Georg., lib. I, v. 85: Atque levem stipulam crepitantibus urere flammis; e da Ovid., Metam., lib. I: Utque leves stipulae demptis adolentur aristis, Ut facibus saepes ardent, quas forte viator ecc.

St. 50, v. 3-5. - Suffolta e così anche nel Canto XLII, St. 77, è voce latina che vale sostenuta. - Succede, che si deriva, che si riversa.

St. 53, v. 7. — Ubino, dicesi il cavallo ammaestrato a prender l'ambio, cioè a movere i passi corti e veloci in contrattempo.

St. 61, v. 8. — Così pure Virgilio Egl. I, descrive l'appressare della notte: Et jam summa procul villarum culmina fumant.

St. 66, v. 3. - Re del Garbo; re dell'Algarvia, o d'Algarbi, come fu detto più sopra.

St. 68, v. 6. — Agl' inimici stigi. Intendi: a' demoni. St. 71, v. 5-8. — Come ciò, se l'impresa di Palestina fu di tanti anni posteriore a' Carlo Magno? Forse che anche prima delle Crociate i cavalieri erranti abbiano combattuto in Levante a difesa de' cristiani e del sepolcro di Cristo?

St. 73. - Però che'l Genio suo, l'Angel migliore ecc. Intendi: l'angelo, a cui è data in guardia la nostra vita contro il demone, angelo cattivo o mal Genio, che ne accende e tenta al male continuamente. Di tal credenza, tra noi santificata, si hanno traccie presso tutte le religioni, massimamente antiche. Aristotele (nel libro de'Segreti a lui attribuito) dice che due spiriti ci stanno sempre a' fianchi, l'uno a destra, l'altro a sinistra.

St. 77, v. 8. — Il benedetto augel: intendi l'angelo, così detto dall' essere figurato coll' ale. Anche Dante, Purg., Canto II: Poi come più e più verso noi venne L'uccel divino. E Canto IX: Io nol vidi, e però dicer nol posso, Come mosser gli astor celestiali.

St. 83, v. 1. - La descrizione che qui fa l'Ariosto della Discordia, per novità e bizzarria d'immagini si lascia molto addietro tutti gli antichi scrittori, che pur la tratteggiarono. Vedí Virgilio, Aen., lib. VI, v. 281; VIII, 30; Petronio Arbitro, Bell. Civil.

St. 87, v. 4. - Che parea Gabriel che dicesse: Ave. Il verso è formato di quel di Dante, Purg., XL: Giurato si saria, ch' ei dicess' ave.

St. 88, v. 5-8. - Con Benedetto ecc. S. Benedetto fondò il suo ordine monastico in Monte Cassino. Al profeta Elia si ascrive l'instituzione dell'ordine Carmelitano. - Di Pitagora e d'Archita. Questi due filosofi greci ingiungevano a' loro discepoli, al cominciare de' loro studi, un silenzio di cinque anni.

St. 92, v. 1. -- Giace in Arabia. Anche Ovidio, Metam., XI: | pioso di cignali. Questo passo è imitato da Virgilio, Aen., IX: Est prope Cymerios longo spelunca recessu ecc. Ma forse l' Ariosto nel descrivere la casa del Sonno imitò più dappresso la descrizione che ne fece Stazio nel lib. I della sua Tebaide.

St. 101, v. 3. - I sacri busti. Da' latini era chiamato Bustum quel luogo dove s'ardevano i cadaveri. Il poeta qui usò tal parola per cadavere, a modo di Virgilio nel libro XI, v. 201 dell'Eneide.

St. 104, v. 3. - La riviera: la Senna, che divide in due parti Parigi.

St. 106, v. 4. - Con scannafossi dentro e casematte, sono lavori sotterranei a disesa delle città e fortezze.

St. 109, v. 1-4. — Come assalire ecc. La comparazione è tutta d'Omero: Ηύτε μυιάων άδινάων έθνεα πολλά, - αι τε κατά ςαθμόν ποιμνήϊον ηλάσκουσιν — ώρη εν είαρινη, ότε τε γλάγος άγγεα δεύει - τόσσοι επί Γρώεσσι καρηχημόωντες 'Αχαιοί - εν πεδίω ίσταντο, διαψέαισαι μεμαώτες. Canto II, v. 469-473.

St. 109, v. 4. — Impronte, voce latina, che vale importune. St. 111, v. 4. — Spaldi, sono sporti o ballatoi che si facevano in cima alle mura o alle torri.

St. 118, v. 4. - Finge il poeta che Rodomonte fosse disceso da Nembrot.

sulla sinistra del Po di Volano, poco lunge dal mare e co- il più umido de' pianeti.

Ut fera, quae densa venantum septa corona Contra tela furit, seseque haud nescia morti Injicit, et saltu supra venabula fertur.

St. 121, v. 2. - Bertesche, specie di riparo o casotto di legno, che si fa sulle torri tra l'un merlo e l'altro o alle porte delle città mettendovi una cateratta, accomodata a due perni, per modo che si possa secondo il bisogno de' combattenti alzare e abbassare.

St. 122, v. 3-4. - Di là dove discende ecc. Qui vuolsi significare l'Olanda.

St. 123, v. 5-6. — Intendi: i primi due furono fiamminghi, gli altri Normanni.

St. 124, v. 3. - Non adora il secondo altro che'l vino. Così Petr. nel Son. CVI, aveva detto: Ed ha fatto suoi Dei, Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

St. 125, v. 3. - Torse, cioè Tours, città di Francia nella Turrena, ora dipartimento d' Idra e Loira.

Ivi, v. 4. - Mandar lo spirto ecc. Così Virgilio, Aen., II, v. 532: Ac multo vitam cum sanguine fudit; e X, 487: Una eademque via sanguis animusque sequuntur; e IX, 414: Volvitur illa vomens calidum de pectore flumen.

St. 133, v. 3-4. - Iperbole, che ad un tempo meglio dipinge all'immaginazione l'altezza di quella fiamma, e ci St. 120, v. 4. — Mallea, luogo acquitrinoso e paludale ricorda l'opinione degli antichi, che dicevano la luna essere

# CANTO DECIMOQUINTO.

#### ARGOMENTO.

Mentre che'l re Marsilio e'l re Agramante Danno a Parigi aspra battaglia e dura, Da Logistilla, avendo un libro avante, Astolfo parte, ed ha scorta sicura. Tira alla rete sua Caligorante, La vita a Orril, tagliando i crini, fura. Ritrova Sansonetto: indi Grifone Ha della donna sua nuove non buone.

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa, Vincasi o per fortuna o per ingegno; Gli è ver che la vittoria sanguinosa Spesso far suole il capitan men degno; E quella eternamente è glorïosa, E dei divini onori arriva al segno, Quando, servando i suoi senza alcun danno, Sì fa che gl'inimici in rotta vanno. La vostre, Signor mio, fu degna loda, Quando al Leone, in mar tanto feroce, Ch'avea occupata l'una e l'altra proda Del Po, da Francolin sin alla foce, Faceste sì, ch' ancorchè ruggir l' oda, 8' io vedrò voi, non tremerò alla voce. Come vincer si de' ne dimostraste; Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste. Questo il pagan, troppo in suo danno audace, Non seppe far; chè i suoi nel fosso spinse, Dove la fiamma subita e vorace Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse. A tanti non saria stato capace Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse, Restrinse i corpi, e in polve li ridusse, Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

1 Undici mila ed otto sopra venti Si ritrovar nell'affocata buca, Che v'erano discesi malcontenti; Ma così volle il poco saggio duca. Quivi fra tanto lume or sono spenti, E la vorace fiamma li manuca; E Rodomonte causa del mal loro, Se ne va esente da tanto martoro; Chè tra' nemici alla ripa più interna 5 Era passato d'un mirabil salto. Se con gli altri scendea nella caverna, Questo era ben il fin d'ogni suo assalto. Rivolge gli occhi a quella valle inferna; E quando vede il fuoco andar tant' alto, E di sua gente il pianto ode e lo strido, Bestemmia il ciel con spaventoso grido. 3 Intanto il re Agramante mosso avea 6 Impetuoso assalto ad una porta; Chè, mentre la crudel battaglia ardea Quivi, ove è tanta gente afflitta e morta,

Quella sprovvista forse esser credea

Seco era il re d'Arzilla Bambirago,

E Baliverzo, d'ogni vizio vago;

Di guardia che bastasse alla sua scorta.